

Publicato in  
*Nero. Athanor. Semiotica, filosofia, arte, letteratura*  
a cura e introd. di Susan Petrilli, XIV, ns. 6, 2003, pp. 142-145.

***SULLE LEGGI E SULL'AMORE: I BAMBINI E L'APPARTENENZA***

*Susan Petrilli*

Ottenuta l'idoneità all'adozione nazionale e internazionale dal Tribunale dei Minorenni di Bari, sembrava mancasse poco all'arrivo dei bambini. È il 25 maggio 1993, giorno in cui finalmente mi giunge notizia della concessa idoneità (la domanda fu depositata il 20 novembre 1992 e approvata il 12 maggio 1993). Erano passati sei mesi circa, un tempo di attesa che varia secondo il comune di appartenenza e il suo "intasamento burocratico".

Già rispetto a questa fase, ci sarebbe molto da dire, vi potrei parlare del servizio attento di alcuni singoli come pure e soprattutto dell'incompetenza, della freddezza, ma anche –senza voler giustificare comportamenti poco apprezzabili– della "inadeguatezza" di un sistema, che certamente si regge anche sul personale che lo crea. È un aspetto che mi preme meno raccontare in questo momento. Dico soltanto che anche il Tribunale dei Minorenni di Bari soffre della malattia che colpisce la burocrazia italiana in generale (anche la burocrazia è corpo e sangue, mai dunque è astratta e neutra come vuol far credere chi non si vuole addossare le colpe delle sue inefficienze); e nell'affermare questo, sia pure frettolosamente, so di denunciare l'ovvio: l'ovvietà della malattia, l'ovvietà della indifferenza, l'ovvietà della mediocrità che uccide.

Munita di un certificato di idoneità all'adozione, mi vien data il ben servito dal Tribunale. Il suo compito in questa fase è terminato. L'unico segno di solidarietà, l'unico servizio offerto dallo Stato, in questa fase, è rappresentato da un foglio dattiloscritto intestato Ministero degli Affari Esteri con sopra indicato un elenco di associazioni addette all'adozione: Enti autorizzati a svolgere pratiche di adozione internazionale ai sensi dell'art. 38, legge 4 maggio 1983, n. 184. Era tutto. Nessuna indicazione particolare, nessun orientamento, nessun organismo di mediazione che mi accompagnasse nel passaggio dalla realtà burocratica del Tribunale al contatto effettivo con il mondo dei bambini abbandonati e con chi se ne occupava direttamente, nessun consiglio qualificato, nessun referente reale. Nessuno che indicasse le domande giuste da porre. Tutto era lasciato al grado di simpatia che si riusciva ad iniettare nei rapporti con i vari burocrati, spesso a denti stretti, alla capacità di captare fortuitamente informazioni che circolavano per i corridoi.

In funzione dell'ottenimento del certificato di idoneità eravamo stati interrogati dallo psichiatra e dalla psicologa dei Servizi Sociali. Ma il servizio cosiddetto "sociale" barese, in ogni caso tutto da discutere, finiva qui, consumato nel ruolo di controllo e censura, con la promessa di un'altra visita all'arrivo dei bambini. Era sempre meno chiara per me la differenza nell'iter da seguire per l'adozione nazionale e l'internazionale. Ad un certo punto scoprii che per la nazionale a noi non spettava fare nulla, saremmo stati convocati dal Tribunale stesso al tempo dovuto (salvo raccomandazioni, naturalmente). Per

quell'internazionale bisognava costruire il proprio percorso. Mi si prospettava una caccia al tesoro! Un'altra scoperta per me, a diciotto mesi circa dall'ottenimento dell'idoneità, era che tale idoneità nel caso dell'adozione nazionale valeva due anni –e non era ancora successo niente–, per quella internazionale era, penso, a tempo indeterminato.

Che fare? Mi attacco al telefono. Decido di prendere contatti con le varie associazioni del suddetto elenco. Prima scoperta: secondo i dati forniti da questo elenco, il meridione non era servito, le associazioni erano nove, distribuite sul territorio da Roma in su. Lo sdegno cresce e anche la mia voglia di vivere questa esperienza fino in fondo, non soltanto come partecipante attiva ma come osservatrice.

Premetto che in Italia la legge vuole che non devono passare più di quarant'anni tra l'aspirante genitore e il bambino adottivo. Il riferimento è il più anziano della coppia, nel mio caso il marito, che nel 1993 aveva già 42 anni. Tradotto in termini della "merce" da ottenere, il "mio" bambino, allora, non doveva avere meno di due anni, e più passava il tempo, più cresceva. C'era però l'agevolazione che nel caso si ottenesse più di un bambino, bastava che uno solo rientrasse nei limiti previsti; l'eventuale altro poteva essere sia più grande, sia più piccolo, persino un neonato. Questa legge varia a secondo del paese in cui si vive e alle relative leggi: negli USA, ad esempio, di contro ai quarant'anni italiani ne sono previsti cinquanta. Altra scoperta per me significativa: per chi volesse contemporaneamente più di un bambino, come nel mio caso, bisognava che i bambini fossero fratelli di sangue.

L'adozione per me era una scelta: dopo tanti anni il "grande evento" poteva ancora accadere spontaneamente, diciamo, ma nelle peggiori delle ipotesi bastava programmare gli appuntamenti, la retta era di una cifra che in questo momento non ricordo. Torno a Bari sconvolta davanti all'efficientismo del grande stregone romano, tecnicamente "padre" anche lui di tutti i figli impietosamente appiccicati ai muri del suo laboratorio, in fotografia, naturalmente. Il potente Zeus taurino colpisce ancora.

Prendevo coscienza sempre di più dei bambini nel mondo. Mi capita di vedere una fotografia, che porto nel cuore, la conservo tuttora. Il fotografo Mark Peters, la fotografia scattata il 4 maggio 1992, pubblicata sulla rivista *Newsweek*, 26 luglio 1993. Lo sconcerto e il dolore che provai davanti ad essa è ancora oggi per me vivo, indescrivibile. Un bambino che mi sembrava avere due o tre anni (in realtà ne aveva cinque) testa piegata, faccia contorta, occhi abbassati nello sforzo di trasportare mattoni pesanti che abbracciava al petto, denudato: su questa figura così cara, così fragile e al tempo stesso eroica, dignitosa sembravano pesare tutte le vergogne del mondo.

Questa fotografia mi ossessionava. 22 dicembre 1993, sulla rivista *Avvenimenti* mi trovo davanti lo stesso bambino in una fotografia dalla stessa serie della prima. La posizione era identica, le stesse braccette, le stesse manine tese nello sforzo di reggere i mattoni d'argilla, la testa sempre china ma questa volta con gli occhi alzati, lucidi, neri, luminosi. Uno sguardo offeso ma silenzioso, rivolto verso un mondo che esso non vedeva ma che accusava. Non era possibile!

E quanto più apprendevo sulla condizione dei bambini nel mondo, tanto più trovavo osceno ciò che al mio vedere rappresentavano gli esperimenti di Roma, un concentrato del peggio della cultura occidentale, il peggio di me. Una cultura ripiegata su stessa, sulla propria identità –ma perché non dirlo?– sul proprio utero, ricerca di potere consolidato nella propria discendenza e chi sa quanti altri fantasmi! Tutto il contrario di quanto dovrebbe significare la

**presenza di bambini nella propria vita, l'amore, l'apertura all'altro, la cura, la responsabilità per l'altro. Un dare a perdere, l'esserci per l'altro.**

**La proposta romana sottolineava la necessità di interrogarsi sul senso del desiderio di un figlio, desiderio che mi appariva sempre più nella sua veste sociale, come desiderio indotto. Ai fini della costruzione di un mondo umano che rendesse impossibile le condizioni di vita di quel bambino, divenuto per me ormai un simbolo, e dunque che rendesse impossibile la nostra indifferenza davanti a tale spettacolo, era sempre più evidente la necessità di superare i limiti della propria identità, di saltare fuori dalla propria pelle e andare incontro all'altro e, per tornare alla questione dell'adozione, di amare al di là delle garanzie, sia pure illusorie, e del compiacimento, del legame di sangue.**

**Il proprio figlio, uscito dal proprio utero, legato a sé dal sangue, erede a pieno titolo della propria stirpe, potere del nome del padre: sentivo addosso un mondo che mi stringeva sempre più, un mondo soffocante, meschino, schiavo dei propri miseri pregiudizi. Mancava lo slancio, l'apertura che insegnasse ad amare disperatamente, giocosamente l'altro. Perciò, sempre più riduttiva mi appariva la proposta del condottiero di Roma, così come sempre più limitante rispetto alla relazione d'amore mi appariva la prescrizione che i bambini dovessero essere fratelli nel caso se ne adottasse più di uno in un colpo solo: paradossalmente ancora una volta veniva posto come condizione della possibilità di amare il pregiudizio del legame di sangue.**

**Prima di lasciare Ayamé in Costa d'Avorio, acconsentii di scrivere per Suor Alba Cano, che me lo aveva chiesto, un articolo sulla Missione Catholique di Ayamé dove operava con le consorelle ormai da oltre vent'anni. Lei ci teneva, e io tenevo a lei. L'articolo non l'ho mai scritto, ma la promessa non l'ho mai dimenticata, così come non dimenticherò mai Suor Alba –non dimentico mai le persone che amo. Il fatto di lavorare al fascicolo intitolato *Nero* della nostra serie *Athanor*, con la prospettiva di mancare ancora a questo appuntamento mi gettava in uno stato di agitazione, il lavoro di cura è quasi terminato e l'editore aspetta. Già nel fascicolo *Mare* avrei voluto lasciare un segno per Suor Alba Cano, per le consorelle, per Ayamé, per i bambini di Ayamé. Il testo, mai pubblicato, cominciava così.**

**Guardando da Bari sull'Adriatico, dove abito, verso il sud del mondo, dall'altra parte del Mediterraneo, c'è Ayamé, un piccolo villaggio ivoriano di 10.000 abitanti a circa 150 chilometri da Abidjan sul Golfo di Guinea; guardando, invece, verso l'altra parte del globo, sempre nel sud del mondo, c'è Adelaide in Australia, la mia città, un'isola immensa immersa tra due oceani, l'Indiano e il Pacifico. Lo sguardo che ricorda e reinventa i percorsi delle proprie piccole storie si dilata nell'estensione spazio-temporale delle grandi storie di tre continenti con cui le piccole storie si intrecciano in un rapporto di reciproca donazione di senso.**

**A Bari dopo tanti anni le cose cominciavano finalmente a cambiare, cominciavano ad affacciarsi popoli diversi, colori diversi, lingue diverse. Martellante uniformità del colore della pelle, della lingua, della routine quotidiana, l'uniformità ossessiva del corpo, della moda. A un certo punto mi resi conto che a Bari tutte portavano religiosamente il kilt scozzese e se non fosse stato per la totale mancanza di verde, intendo alberi, erba e cose del genere, che tuttora caratterizza questa città, poteva sembrare di passeggiare per i verdi prati della bella Scozia. In un altro periodo ancora, camminare per Bari dava l'impressione di nuotare in un mare di stoffa blu animato quà e là dallo spumeggiare di palline bianche. Estate: divisa d'obbligo per chiunque ambisca a rispecchiarsi nei canoni della bellezza marina, tintarella, effetto biscottino al cioccolato, distribuita uniformemente su tutto il corpo, preferibilmente con trattamento d'avviamento a lampada: corpo aggregato, corpo stereotipato.**

**I bambini di Ayamé sono al cioccolato e sono il segno concreto della condizione dell'infanzia nel mondo. L'infanzia dimenticata quando non è trasformabile in merce, l'infanzia muta, che non chiede nulla, che nulla sa chiedere, che non cessa mai di stupire per la sua sorridente, umana bellezza.**

**“Umana bellezza”:** questo mi interessa perché ciò che ha determinato la voglia di riprendere questo testo, scritto a singhiozzo, è stata la reazione di rabbia finalmente scoppiata in me nel ricordare l'espressione “angelo nero” usata proprio ad Ayamé nei confronti dei bambini di quel luogo. Quest'espressione così bella, che sgocciolava dolce dolce dalle labbra come miele, m'inaspriva. Il senso di fastidio in tanta beatitudine era forte. Ma non capivo perché. Bambini-angeli-neri. Il corpo negato. L'umano negato.

**La nerezza tollerata, perdonata perché in fin dei conti ciò che importa è l'angelico, la nerezza in funzione della santità per chi sa tollerare. Ayamé, come tutto il continente africano, è popolato da piccoli angeli neri che come gli angeli del paradiso sono privilegiati, vengono da Dio e a Dio appartengono, e la loro nerezza rende possibile realizzare un legame ancora più diretto con Dio, per la privilegiata via della segregazione, del dolore e della sofferenza, la via della purificazione e della salvezza eterna. E così gli interessi francesi, ma non solo francesi, in Costa d'Avorio ingrassano.**

**Ma se invece di compiacerci di angeli abbracciassimo tanti corpi neri? Dietro la maschera della bontà, della generosità, della pietà il pericolo delle grandi mistificazioni, i pregiudizi, gli stereotipi di sempre. La maschera della buona coscienza, ancora. L'angelico cancella il corpo e rende possibile rimandare ad altro. E così, in fin dei conti, tutto si accomoda, la fame, il freddo, le pene di ogni tipo, le violenze continuamente subite, il corpo ammassato ad altri corpi, il corpo massacrato, ammalato, internato, incarcerato, dimenticato, il corpo ridente. Sono angeli.**

**Proviamo a pensare il corpo come fine a sé, come valore in sé. Così, invece di rinviare questi bambini direttamente a Dio, rapportiamoli a questo nostro mondo. Tutti gli schemi rassicuranti si ribaltano. Quelle suore intanto sono lì. E persino col rischio di rimetterci i loro corpi, per malattie, per fatiche, per ammazzamenti. Le piccole suore italiane nel grande impero delle piantagioni francesi di Ayamé e gli invisibili angeli neri che nelle piantagioni nascono e muoiono senza lasciare traccia, senza che nessuno ne sappia niente, veda niente, senta niente. Perché il mondo, il Grande Indifferente che pervade ogni molecola dell'aria che si respira ad Ayamé, il mondo, istupidito, non c'è.**